

ENRICO REMMERT



Sono le domande a trovare le risposte al senso della vita

Àlen Loreti

Il terzo romanzo di Enrico Remmert, *Strade bianche*, è un colpo di biliardo che mette in buca la narrativa intontita e sbottonata da lustrini e premi. Remmert è uno scrittore parco, ma solo in apparenza, perché il mestiere lo porta ovunque ci sia da raccontare una storia: sceneggiatore per il cinema (*Aspettando il sole*), copywriter per la pubblicità (Tissot, Fiat, Alfa Romeo), autore per la tv (*CameraCafè*) senza contare i numerosi copioni teatrali.

Lanciato negli anni Novanta da Grazia Cherchi, con il romanzo *Rossenotti*, l'autore torinese torna in libreria con una storia calibrata sui desideri e sull'incertezza. Nessuna furbizia seduttiva, piuttosto una ricerca stilistica originale capace di costruire una *fabula* a tre voci che regge fino in

fondo. Protagonisti Vittorio, violoncellista di grande talento, la sua compagna Francesca, veterinaria, e l'amica Manu, insegnante in una scuola guida. Tre vite normali, piane, responsabili, fino a quando Vittorio accetta un lavoro a Bari e le due ragazze decidono di accompagnarlo partendo da Torino su una Punto malmessa.

Il viaggio da Nord a Sud attraverso statali, paesini di provincia e autostrade si srotola con vivacità e tensioni, tra bugie, segreti, pericoli e rivelazioni. Tre vite intrappolate e smarrite, timorose di sciupare le occasioni di una vita, illuse da una realtà che non cambia e li obbliga a crescere scegliendo strade senza bordi né corsie, sapendo bene che «la sofferenza non conferisce alcun privilegio». Stilos ha intervistato l'autore.

Perché nei suoi romanzi il protagonista si chiama sempre Vittorio?

Si tratta semplicemente di un nome che mi piace, ha un suono pulito. Inoltre, benché i protagonisti dei miei tre romanzi non siano coincidenti, ho usato l'identico nome Vittorio perché sento il tutto come una specie di "trilogia dello smarrimento" e, se un giorno fosse pubblicata in un unico volume, ho sempre immaginato un titolo del genere "Vittorie". Brutto, eh?

Il Vittorio di *Rossenotti* si chiedeva "cos'è che tiene in vita le persone". Il Vittorio di *Strade bianche* si chiede invece "perché esistiamo". È un "mal di vivere" di ogni generazione, un qualcosa che bisogna superare per diventare adulti?

È semplicemente stare "presenti" alla propria vita: non lasciarsi vivere, ma vivere davvero. Questo comporta farsi delle domande sulla vita stessa, domande che per forza di cose accompagneranno tutta la nostra esistenza. In generale sono le domande, non le risposte, a dare il senso alle cose.

Francesca e Manu appaiono così diverse e così simili nei loro smarrimenti, nelle certezze immaginate, negli errori compiuti. Come si costruisce un'identità femminile così accuratamente?

Quasi tutti hanno almeno una presenza femminile obbligatoria nella propria vita: la propria madre. Io ho avuto la fortuna di avere anche una sorella. Ma non è tutto: ho due figlie. Oltre a una moglie, ovvio. E sorvolo elegantemente sulle fidanzate, essendo stato un ragazzo assai birichino. Morale: aver vissuto sempre a stretto contatto con questi strani esseri che chiamiamo "femmine" mi ha permesso di capire – almeno un po' – il loro universo. *Strade bianche* ha una struttura narrativa singolare che mescola i monologhi dei tre personaggi come identici spartiti che suonano una musica diversa. Quanto tempo occorre per un romanzo del genere?

Quello che posso dire è che è stata una scelta molto complessa da gestire sia sotto il profilo narrativo che sotto quello stilistico. Ma vedo che, a parte un inevitabile smarrimento nelle prime pagine, i lettori apprezzano e, anzi, molti non se ne accorgono neppure (che è la migliore testimonianza che funziona). Detto questo, non so bene quanto ci ho messo: se ricordo bene, ho iniziato a ragionare su

questa storia intorno al 2005.

Come Benni, Baricco, Carlotto e molti altri, il suo esordio ha goduto dell'aiuto di Grazia Cherchi. Può raccontarci questo incontro e dirci se oggi quella figura editoriale è cambiata, scomparsa o sopravvalutata? Ci sono, oggi, professionisti come la Cherchi?

Grazia Cerchi? Non sono in molti a ricordala. Grazia la conobbi all'inizio del '94: lo scrittore Dario Voltolini le aveva girato il manoscritto di *Rossenotti* e lei aveva scritto una recensione entusiasta sull'Unità, che conservo come un cimelio. Che roba strana scrivere la recensione di un manoscritto. La incontrai a Torino qualche tempo dopo e mi disse che dovevamo ancora lavorarci su, ma che Feltrinelli era interessata alla pubblicazione. Così partì quel lavoro, lentissimo, fatto di scambi di lettere e appuntamenti telefonici spalmati nel corso di mesi. Purtroppo lei morì improvvisamente nell'agosto dell'anno successivo. Io aspettai un po', poi scrissi alla Feltrinelli una lettera per dire che c'era questo manoscritto, e che la Cherchi mi aveva detto che loro lo volevano pubblicare, ma non sapevo bene chi fosse il contatto. Dopo un mese mi arrivò una lettera standard di rifiuto intestata "Caro amico/a", e capii che non c'era modo di arrivare alla persona che l'aveva richiesto. Comunque si rifece sotto Voltolini e lo girò a **Marsilio** – allora c'era Maria Giulia Castagnone alla guida della narrativa italiana, altra donna straordinaria e per certi versi simile alla Cherchi – che decise di pubblicare *Rossenotti* nell'arco di poche settimane, nel 1997. Comunque, se ci rifletto, non so se ci sono figure come la Cherchi nell'attuale panorama letterario italiano. Mi viene in mente solo Antonio Franchini.

C'è un racconto emblematico, *Carolina e lo scrittore* tratto dalla raccolta *Basta poco per sentirsi soli* dove la Cherchi dice: «Ci sbagliamo sempre sui contemporanei: smettiamo dunque di leggerli». Meglio allora recuperare i classici?

Credo fosse una provocazione, anche se con la Cherchi non si può mai dire. Però io sono una testimonianza vivente di quanto le interessassero i contemporanei e soprattutto i giovani (allora avevo 27 anni). Per quanto mi riguarda, leggo tutto: i classici li amo, i contemporanei li "sorveglio". □